

Italia ed Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta. Budapest, 18-21 ottobre 1993.

Nel rispetto di un'alternanza fra "vecchio" e "nuovo", che pare scandire con metodica regolarità gli incontri degli studiosi delle relazioni storico-letterarie italo-ungheresi, dopo il seminario di studio sull'Umanesimo corviniano tenutosi a Venezia nel 1990 è stata affrontata l'epoca contemporanea. Un campo d'azione, quello definito dal titolo del Convegno, da far tremare i polsi anche ai più coraggiosi: eppure, mai così tempestivo, cade, a fin di secolo, a farci tirare le somme di tanti momenti culturali e politici significativi del XX secolo di entrambi i Paesi. Tempestivo perché - nonostante fuorvianti "riavvicinamenti" proclamati e sfruttati più per comodità giornalistiche e da certa saggistica riduttiva - mai come oggi il ritorno di fenomeni quali l'analfabetismo o il trionfo dell'effimero ci svela quanto questi due popoli - che in tante espressioni artistiche e in tanti frangenti storici sono stati, nel bene e nel male, autenticamente fianco a fianco - in realtà sono ancora perfetti sconosciuti l'uno per l'altro. Se masse di turisti si riversano oggi in quantità impensabili venti anni fa dai valichi alpini nella puszta e da quella nella laguna veneta o sulla riviera romagnola, la coscienza della storia, della letteratura e dell'arte dell'altro, e dell'altro confrontato con sé stessi, rimane troppo spesso al livello della pura banalità: banalità comune, forse, all'intero continente e quindi anche a Italia e a Ungheria.

Importa insistere qui sulle "apparenti" miserie culturali, perché invece il convegno di Budapest ha mostrato l'altra faccia della medaglia: l'interesse generoso per le ricerche d'archivio, per l'esercizio critico e filologico, per le letture e per i film: un ordito di idee che ha fotografato e felicemente narrato episodi e percorsi paralleli e incrociati attraverso più di cinquant'anni. Apparirebbe certo ridicolo definire istruttivo un convegno: allora diremo che il nostro è stato formativo, cosa rara di questi tempi, e non soltanto felice occasione di incontro e di scambio.

Gli organizzatori, il professor György Bodnár per l'Accademia Ungherese delle Scienze e il professor Sante Graciotti per la Fondazione Giorgio Cini - che sono stati coadiuvati dal professor Péter Sárközy nell'organizzazione - hanno inaugurato il convegno ricordando la figura

di Tibor Klaniczay. Scomparso nel 1992, fu studioso eccellente ed apprezzato in tutto il mondo per i suoi lavori sull'Umanesimo, sul Rinascimento e sul Barocco europei; in questa sede ne è stata ricordata la peculiare passione di promotore degli incontri di studio italo-ungheresi.

Nella sessione degli storici sono stati inquadrati due momenti storici delicati: il periodo tra le due guerre e il '56. Del primo hanno parlato Antonello Biagini, che ha schizzato un rapido ed efficace quadro della situazione politico-diplomatica da Béla Kun all'horthysmo, mettendo in rilievo la "naturalità" dell'alleanza tra Italia e Ungheria in quest'ultima fase; Mária Ormos, che si è soffermata particolarmente su vari aspetti dei contatti italo-ungheresi tra il 1936 e il 1941; Béla Köpeczi che ha dedicato un'analisi approfondita alla Transilvania fra le due guerre; Pasquale Fornaro, il quale ha offerto una lettura parallela e contrastiva dei fenomeni politici italiani e ungheresi all'epoca del fascismo e dell'horthysmo, disegnando con precisione le differenze, non piccole, di due processi storici che possono piuttosto dirsi simili, ma non certo identici, ché se in Italia c'era una "dittatura democratica", in Ungheria c'era una "democrazia dittatoriale". Fornaro non ha voluto addentrarsi nel problema dei "riciclaggi" avvenuti nel passaggio da fascismo a postfascismo in Italia, e da horthysmo a comunismo in Ungheria; il tema è però stato ripreso da Giorgio Petracchi che, se nel suo intervento intitolato "Diplomazia culturale e l'organizzazione della cultura italiana in Ungheria: l'attività di Rodolfo Mosca in Ungheria dal 1935 al 1943" ha illustrato il profilo di un protagonista della politica culturale italiana all'estero, nel fruttuoso dibattito sugli interventi si è espresso sul "trasformismo", definendo la temibile "delicatezza" con cui un tale fenomeno, non ancora abbastanza studiato, si dispiega. Sui rapporti scientifici tra Italia e Ungheria è intervenuta anche Magda Jászay con un suo studio sul Risorgimento in Ungheria. Del '56 si sono approfonditi in modo davvero esauriente l'aspetto delle "discussioni letterarie" (Cinzia Franchi) e quello diplomatico (Francesco Guida).

Ci siamo soffermati più a lungo sulla sessione storica perché ha costituito senza dubbio il momento più intenso per novità e dibattito di un convegno che è stato abbondante di stimoli e di nuove interpretazioni. Nelle sedute successive si è trattato de "La fortuna della letteratura ungherese in Italia" (con gli interventi di Mario Verdone sulle avanguardie, di Roberto Ruspanti su Pál Gulyás, di Nicoletta Ferroni su Attila József in Italia e di Stefano De Bartolo su István Örkény), de "L'Italia e gli scrittori ungheresi" (molto belli ed elegantemente giustapposti gli interventi: Péter Sárközy su László Cs. Szabó, Tibor Melczer su Miksa Fenyő, Pál Ács su István Vas), e ancora di "Cinema ed Arti figurative"

(Bruno De Marchi su István Szóts, Virgilio Tosi su Béla Balázs ed i circoli di film magiari, Judit Pintér sull'influenza del cinema italiano in Ungheria; molto approfondito l'intervento di Miklós Hubay su Charles de Tolnay, ben congegnati quelli di Zsuzsa Ordasi - "Rapporti artistici tra le due guerre" - e Katalin Keserü - "Roma e l'arte moderna ungherese" -, acuto quello di József Takács "Dalla 'scuola romana' al 'realismo socialista'").

Dopo una giornata, a Debrecen, dedicata alla storia dell'Italianistica ungherese raccontata e ricostruita da Géza Sallay, Luigi De Nardis, Tivadar Gavrilovics, Lajos Némedi e István Bitskey, nell'ultima, densissima giornata ci si è soffermati su di un attento esame dei rapporti letterari italo-ungheresi nei periodi 1930-1960 e 1960-1990. János Kelemen con il suo "Gli anni Trenta. Strutture ideologiche in Italia ed in Ungheria" ha tracciato un'analisi estetico-filosofica utilissima ed efficace; dopo gli interventi dell'italianista Imre Madarász su László Németh, di Ferenc Szénási sulla letteratura italiana contemporanea in Ungheria e Armando Nuzzo con un'ipotesi comparatistica sulle riscritture di Antonio Delfini e Géza Ottlik, è stata la volta di Armando Gnisci e della sua magistrale lettura dell'idea di Europa in Gyula Illyés. Profondi e innovativi gli interventi sul periodo contemporaneo vero e proprio aperti da Amedeo Di Francesco ("Il 'pastiche' nella letteratura ungherese contemporanea d'oltre confine" che, per le metodologie filologiche applicate, inaugura un filone nuovo) e proseguiti da Irén Kiss (sui rapporti culturali italo-ungheresi negli anni Settanta e Ottanta), Endre Szkárosi (che si conferma veterano ed esperto protagonista dell'avanguardia poetica ungherese e fine conoscitore di quella italiana), Marinella D'Alessandro (sua una sensibile, delicata ed espertissima lettura intitolata "L'occhio del fanciullo. Protagonisti infantili nella narrativa ungherese del secondo dopoguerra"), Maria Rosa Scigliano (che ha proposto un interessante parallelo Calvino-Esterházy), e che si sono conclusi con un omaggio del noto italianista e comparatista Pál József ad Umberto Eco e alla sua fortuna in Ungheria.

Un convegno riuscito, per qualità e originalità degli interventi, ma soprattutto per il suo carattere seminariale che ha avvicinato e arricchito gli studiosi (giovannissimi alcuni e alla prima esperienza internazionale) e che, con la lettura degli atti, non mancherà di arricchire i lettori sensibili al libero scambio delle idee.

Armando Nuzzo